

Il cleavage scomparso e la versione pop della tradizione reazionaria

Alfio Mastropaolo

Populism currently seems to be the fundamental political issue for democratic regimes and is also a much-appreciated research topic for social scientists. This article questions the appropriateness of the term populism to the phenomena it is intended to indicate. Being this is its objective, the article limits its field of investigation. It deals only with countries with an ancient democratic tradition, it excludes exotic and Eastern European populisms and also questions the existence or non-existence of left-wing populism. Why populism and not fascism, as some scholars suggest? Moreover: if populism is not the same as fascism, is it appropriate to call it populism? And again: having called it populism will not have helped populist parties to recruit and consolidate a constituency among the popular classes? Finally, the article suggests another interpretative hypothesis. What we call populism is not an ideology, not a style, not a rhetoric. Rather, it is the pop variant of the reactionary tradition, which has accompanied European history since the great revolutions. The economic crisis and the refugee crisis provided an opportunity for this tradition to awaken and become prominent once again.

1. Il ritorno dell'estrema destra

Dall'inizio del nuovo millennio la routine della politica occidentale è stata turbata non poco dalla comparsa di quel che si chiama il populismo. Storie di partiti lunghe e illustri sono state bruscamente interrotte ed equilibri elettorali ultradecennali sono stati destabilizzati. Da qualche parte, anche tra i paesi di più solida tradizione democratica, esponenti populistici sono entrati a far parte del governo nazionale e la loro azione si è fatta sentire. Ancor più numerosi sono gli esponenti populistici attivi nelle istituzioni del governo locale. Questo articolo vuole ripensare un'altra volta genesi, denominazione e caratteristiche del fenomeno. Nel primo paragrafo ci interrogheremo sull'appropriatezza dell'etichetta. Si parla comunemente di populismo di destra e di populismo di sinistra: spiegheremo più avanti perché i due fenomeni siano da tenere ben distinti. Per il primo, intanto, non sarebbe stato per caso più appropriato parlare di ritorno del fascismo? Nel secondo paragrafo ci chiederemo come mai sia stata adoperata un'etichetta che era finora servita a classificare tutt'altri fenomeni: chi l'ha riproposta e come mai? Il terzo paragrafo è dedicato agli usi e agli effetti politici di tale classificazione e ai condizionamenti che potrebbe aver esercitato sui partiti interessati. Il quarto paragrafo tenterà di argomentare un'ipotesi d'interpretazione alternativa.

Prendiamola dall'inizio. Che la dirompente insorgenza dei movimenti collettivi degli anni '70, e la contestuale radicalizzazione a sinistra d'importanti componenti della pubblica opinione occidentale, aprisse nuovi spazi sulla destra del mercato elettorale, i partiti *established* moderati e conservatori l'avevano subito intuito. Lo slancio critico dei movimenti si era manifestato nelle forme e nei contenuti. La loro prospettiva egualitaria e libertaria riformulava l'agenda politica ed era tale da intimorire la

pubblica opinione moderata e benpensante. Pertanto, tali partiti si ricollocarono allora quasi tutti su posizioni più rigide rispetto a quelle che avevano assunto negli anni della crescita. Era un ripensamento dettato dall'esigenza di scongiurare eventuali danni elettorali, oppure essi profittarono della situazione proprio per revocare misure riformatrici che una parte del proprio elettorato non aveva mai gradito o sopportava ormai con fastidio? Non lo sappiamo ed è anche difficile saperlo.

Una precoce svolta a destra dei Repubblicani americani, nel pieno della stagione dei diritti civili, l'aveva annunciata nel 1964 la candidatura alle elezioni presidenziali di una personalità risolutamente di destra come Barry Goldwater. Dopo il ritiro di de Gaulle dalla scena i gollisti francesi, sotto la guida di Pompidou, evocarono la «maggioranza silenziosa» e adottarono posizioni di «legge e ordine». Sempre nel '68 fece scandalo fra i Tories Enoch Powell sollevando fragorosamente il tema dell'immigrazione. Due anni più tardi Edward Heath si presenterà alle elezioni con la promessa di ritrattare le intese neocorporative con le Unions. In Italia in seno alla Dc, sollecitata da una corrente che si appellava anch'essa alla «maggioranza silenziosa», riprendeva quota l'opposizione al centrosinistra, promettendo meno acquiescenza al Pci e ai sindacati.

È in questo cambiamento di umore della politica occidentale che va pensata la comparsa di nuove formazioni di destra, che ha preso avvio nel 1973 con la nascita in Francia del Front National? Anche questo non lo sappiamo. Sappiamo che il partito di Le Pen ci metterà un decennio a prendere quota nella contesa elettorale, ma che farà comunque da battistrada allo sviluppo di una vasta costellazione di formazioni, nuove o *restyled*, che hanno avanzato un'offerta di rappresentanza eccentrica per stile e per contenuti rispetto a quella dei partiti convenzionali e non del tutto congruente coi principi democratici cui tali partiti si erano finora attenuti¹.

Collocate nella comune percezione sulla destra dell'arco politico, perché mai a queste formazioni è stata applicata da metà anni '80 in poi l'etichetta di populiste? Nessuna di esse, conviene ricordarlo, si è di sua iniziativa definita in questo modo, ma piuttosto le hanno così denominate i loro osservatori, anzitutto quelli accademici, i loro critici e i loro avversari. Categorie e classificazioni non sono mai innocenti, non è mai politicamente innocente chi le adotta e in più le classificazioni condizionano, anche quelle delle scienze sociali, non solo la conoscenza e l'interpretazione dei fenomeni che per loro tramite s'identificano, ma pure i fenomeni stessi. Il populismo potrebbe costituirne un buon esempio. Perché dunque si è preferito rinunciare alle categorie di destra estrema, di destra radicale o reazionaria e di fascismo, in qualche caso perfino alla categoria di destra *tout court*²?

Il primo motivo di difficoltà risiede nel fatto che i diretti interessati hanno tenuto solitamente a distinguersi dal fascismo e hanno spesso rifiutato perfino ogni collocazione lungo l'asse destra/sinistra. La mossa ha un precedente, non privo di significato: lo stesso fascismo si considerava una terza alternativa alla destra liberale

¹ Includere in questa riflessione paesi che hanno storie diverse, come quelli dell'ex Europa socialista e quelli dell'America latina, e tutt'altre tradizioni politiche è fuorviante, ad avviso di chi scrive, anche se molti rispettabili studiosi lo fanno. Questo non esclude che nella società globalizzata le idee circolino e che gli esperimenti condotti da una parte siano osservati e magari replicati altrove.

² Qualcuno ha a lungo seguito a preferire la vecchia etichetta. Oltre a Ignazi (1994), Kitschelt, McGann (1995), Schain, Zolberg, Hossay (2002). Mudde (2019) ultimamente si è riconvertito.

e alla sinistra³. Inoltre, se è indubbio che se alcuni dei quadri dei partiti cosiddetti populistici effettivamente provengono da formazioni fasciste o postfasciste, altri non hanno con esse alcun legame evidente: fosse questo l'unico criterio, la questione sarebbe risolta piuttosto in fretta. Ma siccome di criteri ve ne sono altri, a cominciare dall'offerta politica, gli osservatori si dividono: tra chi nega la parentela e chi la riconosce. Non vi saranno vincoli biografici, ma una certa aria di famiglia si può sempre riconoscerla⁴.

La questione, va da sé, è delicata. Anzitutto, perché è difficile confrontare un fenomeno storicamente situato, compiuto e concluso – il fascismo fu un partito, un'ideologia e un regime – e un fenomeno tuttora in corso, di cui s'ignorano gli sviluppi futuri. A ogni buon conto: sono indiscutibilmente diverse le circostanze storiche. Fascismo e nazismo si svilupparono entrambi, l'uno in un tempo molto breve, l'altro nel giro di un decennio, all'indomani di un conflitto che costituì una smisurata esplosione di violenza e che permise una straordinaria diffusione di competenze militari, che il fascismo reinvestì nella rimilitarizzazione della contesa per il potere politico che i regimi rappresentativi avevano pacificato. Sia il fascismo, sia il nazismo giunsero al potere costituendo milizie private, che aggredirono gli avversari politici e presero d'assalto lo Stato, ottenendo massiccio sostegno dall'esercito e dalle forze dell'ordine, oltre che dagli apparati statali e dagli ambienti imprenditoriali. La situazione degli anni '20 e '30 era inoltre segnata da una crisi economica molto pesante. Quantunque le attuali circostanze economiche non siano propizie, specie dopo la grande crisi finanziaria del 2008, sono del tutto incomparabili con quelle di allora. Il declino delle condizioni di vita delle fasce più deboli del ceto medio e dei ceti popolari è stato diluito nel tempo e contenuto da appositi ammortizzatori. Tutt'altre sono anche le condizioni politiche. Meglio, la concorrenza politica e gli avversari. Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra avevano assunto un ruolo da protagonisti. In alcuni casi, galvanizzati dalla Rivoluzione d'Ottobre, avevano adottato comportamenti aggressivi, talora violenti e pur sempre illegali: occupando le fabbriche e le campagne, avevano apertamente sfidato l'ordine stabilito. Nel nuovo millennio il movimento operaio è un ricordo, lo sciopero è un'arma legittima, ma adoprata con parsimonia estrema, e il socialismo è scomparso dall'orizzonte politico. Saranno tempi difficili. Ma l'attuale destra populista persegue i suoi progetti politici e la sua idea di ordine e di interesse generale in tempi difficili, ma in fin dei conti più pacifici, almeno sul piano interno.

Alcuni decenni di vita democratica hanno inoltre messo al bando alcune parole e impresentabili alcune idee. Oltre a praticare la violenza, il fascismo ne aveva predicato il culto e aveva rimilitarizzato l'azione di governo. I cosiddetti populistici si professano leali alle regole basilari del governo rappresentativo: non ritengono le carte costituzionali antifasciste un ingombro eccessivo e non nutrono alcun pregiudizio verso le liturgie elettorali. Anzi: hanno fatto del consenso popolare espresso tramite il voto il principio fondamentale della loro legittimazione. Eppure, di qui a concludere

³ Oltre ai fascisti stessi, lo sostiene Sternhell (1983).

⁴ Ha negato di recente la continuità Gentile (2018), che identifica il fascismo con Mussolini dopo il 1921, e l'ha invece confermata Canfora (2018). Una perorazione della continuità è contenuta anche in Finchelstein (2019). Si può dubitare della promozione del fascismo e del populismo a paradigmi globali, che fa Finchelstein. Pur sottolineando le differenze – il culto della violenza – egli comunque ravvisa nel populismo «un tentativo radicale di ridefinire la tradizione fascista» (ivi, 141).

che siano democraticamente inappuntabili ce ne corre. Ovvero: l'uso che i partiti populistici promettono di fare del regime democratico, o ne hanno fatto, per quel poco che hanno finora potuto, lascia per strada qualche pezzo, magari di pregio, come i diritti di libertà, le tutele delle minoranze, la divisione dei poteri, lo Stato di diritto. Talora lo fanno riproponendo perfino il linguaggio dei diritti. Sarebbe diritto del popolo difendere il proprio patrimonio culturale, i suoi costumi e valori, la propria storia, la propria fede religiosa, la propria sicurezza, le proprie donne e il proprio benessere, contro chiunque li metta a repentaglio. Come il tema dell'illegalità è opportunamente evocato a proposito degli immigrati.

Detta altrimenti. Il cosiddetto populismo predica un sospetto fondamentalismo democratico, che, invocando il principio della sovranità popolare, mette in discussione i delicati congegni di salvaguardia della libertà e del pluralismo sedimentati dal costituzionalismo postbellico, il quale aveva posto confini ben precisi all'esercizio e alla strumentalizzazione della sovranità popolare. Inoltre: se da una parte i populistici rifiutano l'impiego della violenza fisica, dall'altra usano senza remore la violenza verbale. La demonizzazione degli avversari è un'arma impropria, di cui hanno banalizzato l'utilizzo. Sia pure con l'incoraggiamento dei *media* (Mazzoleni, Stewart, Horsfield 2003; Aalberg *et al.* 2017; Roncarolo 2018), i quali nutrono un'aperta predilezione per i discorsi semplificati, per gli scandali, per la *horse race*, il loro è un linguaggio aggressivo e trasgressivo, manicheo, sguaiato, offensivo, restio ad ogni riflessione e argomentazione elaborata. Che spesse volte aizza la violenza fisica. Da cui però i populistici sono pronti a dissociarsi, almeno ufficialmente. L'antisemitismo parrebbe scomparso: dopotutto Israele è in guerra con l'islam. Che spicca tra i nemici demonizzati dai populistici: insieme alla casta dei professionisti della politica, alla burocrazia, alle istituzioni europee, ai sindacati, ai movimenti femministi, agli omosessuali, ai terroristi, ai rom, ai migranti, specie appunto se islamici e perciò terroristi potenziali. Ed è proprio intorno a questi ultimi, che l'asino casca. O casca non appena si riparla del popolo.

L'evocazione del popolo è moneta corrente dalle grandi rivoluzioni in avanti. Non c'è regime, né formazione politica, di destra e sinistra che sia, che si astenga dall'evocarlo. Neanche i regimi autoritari. Il termine è vago, polisemico, si presta a ogni sorta d'ambiguità e strumentalizzazione (Canovan 2005). In democrazia le forze politiche che rivendicano la cura del bene del popolo sono inevitabilmente più numerose di quelle che ne fanno a meno⁵. Poche retoriche sono più ripetute di quella del popolo buono e onesto contro qualche minoranza – nazionale, sovranazionale, politica o economica – che lo sfrutta e lo sottometta (Birnbbaum 2012). Ma ciascuno ha pur sempre il suo popolo. E questo fa qualche differenza. Il popolo dei populistici ha una sua specificità, non priva di assonanze col fascismo.

⁵ A proposito di un giornalista scandalistico, così scriveva un secolo e mezzo fa in uno dei suoi romanzi «parlamentari» Anthony Trollope (1967, 423-424): «Essere un “amico del popolo” ben si adattava alla natura della sua ambizione, e perciò era un “amico del popolo”. Era suo compito insultare il Governo, ed esprimere in tutte le occasioni l'opinione che come cosa ovvia i poteri forti fossero i “nemici del popolo”. Se i poteri forti avessero cessato di essere i “nemici del popolo”, al signor Slide sarebbe stato sottratto il terreno da sotto i piedi. Ma una simile catastrofe era fuori questione. Quell'eccellente, vecchio accordo che era andato avanti fin da quando i demagoghi erano stati inventati era in pieno vigore. C'erano i poteri forti e c'era il popolo – diavoli da una parte e angeli dall'altra – e fintanto che l'amico del popolo avesse avuto una penna in mano tutto sarebbe andato bene».

Nella tradizione liberaldemocratica il popolo è *demos*. È un principio unificante: il pluralismo sociale e politico si ricompone in corpo collettivo costituito da individui liberi e uguali, associati sotto la medesima legge, che essi stessi hanno concorso a dettare. La tradizione socialista e comunista, che pure non disdegnava il termine popolo, lo identificava con le classi lavoratrici e popolari: ma il suo popolo era *plebs*, che secondo l'azione di rappresentanza dei partiti socialisti e comunisti aspirava a essere *demos*. Ultimamente, il senso del *demos* è andato smarrito in tutte le società occidentali, travolto dalle disuguaglianze e dalla concorrenza tra gli interessi, dall'incapacità di governare il pluralismo culturale: è motivo di debolezza averne fatto una retorica vuota. A ogni buon conto, il popolo dei populisti è tessuto con altra stoffa. Loro negano di essere razzisti, ma evocano un popolo *ethnos*, unificato e reso diverso da ogni altro per storia, cultura, religione, per le sue tradizioni, per comunanza etnica: sì, perché fin dagli esordi i populisti hanno drammatizzato la questione migratoria. Non c'è più, questo è vero, l'orgoglio della razza superiore immaginato dal nazionalismo fascista che conferiva al popolo, cementato da una storia millenaria, una cupa dimensione trascendente. Modeste sono le tracce di organicismo. Il «sovranoismo» – o il «nativismo», come preferisce chiamarlo la letteratura internazionale (Betz 2019) – è figlio di tutt'altra atmosfera dal nazionalismo repubblicano e fascista: è individualista e privatista. Il fascismo nutriva, insieme al culto della razza, quello della forza, della gerarchia, della guerra. Vagheggiava spazi vitali e destini di potenza. Il cosiddetto populismo non si spinge più lontano di un nazionalismo nostalgico, depresso, infelice e vittimista (Genovese 2016; Steenvoorden, Harteveld 2018). Sempre di *ethnos* si tratta, ma la sua prospettiva identitaria si appaga di formule provinciali: «prima gli italiani», *les français d'abord*, *America first*, *let's take control*. Per i cosiddetti populisti sono, per fortuna, cadute in disuso le gerarchie militaresche e le divise – tolte le patetiche camice verdi padane – che erano care viceversa al fascismo: non c'è nessun popolo in armi. C'è il folklore di qualche sagra paesana o di qualche rievocazione in costume. È più temibile l'aperta azione di riscrittura revisionista della storia patria e dei suoi più inconfessabili trascorsi fascisti e colonialisti.

Il fascismo idealizzava lo Stato e proclamava la superiorità della politica sull'economia. Per i populisti, come per i neoliberali, lo Stato si limita alle forze dell'ordine e alle carceri. Da bravi individualisti, tra Stato e mercato prescelgono senza esitazioni il secondo: la difesa sovranista dell'economia nazionale prevede qualche rappresaglia protezionista e maltrattamenti aggiuntivi per la manodopera immigrata. Si è parlato oltre oceano di *market populism* (Frank 2000) per indicare la fede populista nella superiorità del mercato. Il fascismo si voleva rivoluzionario e modernizzante. Per molti aspetti – l'arte, l'architettura, l'urbanistica, la tecnica – lo era. Il populismo rigetta ogni complessa elaborazione ideologica e culturale, non esibisce intellettuali di prestigio, come quelli di cui si serviva il fascismo. Rozzezza, volgarità, brutalità non vogliono tuttavia dire che non vi sia studio o strategia nei discorsi, nei gesti, nelle azioni delle sue *leaderships* (Wodak 2015).

A tirare le somme, le differenze tra populismo e fascismo sono ragguardevoli, eccome. La storia non si ripete allo stesso modo, ma, semmai, prova a imitarsi. E quindi hanno qualche ragione i puristi quando si oppongono a un uso troppo disinvolto di una categoria storicamente consolidata, anche per ragioni di polemica politica. Non fosse

che, a esser rigorosi, anche l'etichetta di populismo è approssimativa e parecchio. In un secolo e mezzo di storia la parola populismo ha indicato fenomeni tra loro assai eterogenei, tra cui è essa stessa il principale motivo di parentela. Come si scopre a ripercorrerne, anche di fretta, le traversie.

2. *Populismo, sì o no?*

È una storia, quella del populismo, come parola e come insieme di fenomeni ormai ultrasecolare. Il termine è stato adoperato in molti modi e in situazioni assai disparate. Limitandoci agli usi più strettamente politici, la storia per consolidata convenzione ha il suo principio col populismo russo. Il quale fu, nella seconda metà del XIX secolo, l'utopia conservatrice di un movimento d'intellettuali d'opposizione, che vagheggiavano il ritorno a una mitica e originaria comunità contadina (Valle 2004). Un po' meno remoto è il secondo populismo, quello americano. Il quale, sorto negli anni '80 dello stesso secolo, riuscì a mobilitare contro la grande industria e i monopoli i contadini del *Midwest*. Egualitario, favorevole alla fiscalità progressiva, alla nazionalizzazione delle ferrovie e a un massiccio intervento governativo nella vita economica, fondamentalmente, anche se rozzamente, democratico, il movimento, culminato nel Peoples's Party, si esaurirà col nuovo secolo (Goodwyn 1976)⁶. Da allora l'appello al popolo, a quello vero, contro le *élites*, sarà un *refrain* costante della politica americana – qualcuno lo fa risalire alla ribellione delle colonie – non necessariamente disonorevole: sono stati classificati in tempi più recenti come populistici non solo George Wallace e Donald Trump, ma Franklin D. Roosevelt, il senatore McCarthy, Kennedy, Nixon, Reagan, George W. Bush jr., Barack Obama (Kazin 2017; Bonikowski, Gidron 2016).

È però negli anni '40 che il termine populismo ha traslocato dal linguaggio della politica a quello dell'accademia, la quale ne ha riscritto il significato, per restituirlo alla politica e ai *media* ampiamente rinnovato. È un trasloco per la cui ricostruzione per quanto riguarda la storiografia e le scienze sociali tornano preziosi due saggi, uno di Anton Jäger (2017) e uno di Damiano Palano (2019), e che chiama in causa la sociologia e la scienza politica americana d'obbedienza pluralista. Per lungo tempo in America il termine ha infastidito unicamente, e non sempre, gli ambienti conservatori. Era un surrogato del socialismo, che alzava la sua voce in difesa dei ceti popolari. E infatti, per la sua vocazione egualitaria, gli era riconosciuto un significato progressista e democratico. Forse è questo il motivo per cui tra gli anni '40 e '50, nel clima della Guerra fredda, il significato del termine sarebbe stato polemicamente rovesciato ad opera di un gruppo di scienziati sociali d'orientamento pluralista, capeggiati da Richard Hofstadter e tra cui si annoverano nomi illustri come quelli Edward Shils, Daniel Bell e Seymour M. Lipset.

Dall'alto del loro «pluralismo democratico», in verità, molto elitista, costoro trattavano il populismo con sufficienza e addirittura con spregio. Reinterpretando le vicende più disparate, si ricongiungevano nel mazzo populista la democrazia jacksoniana, il New Deal e il maccartismo. Né più generosamente erano trattati gli elettori: quale che fosse la loro estrazione sociale, era il loro basso livello culturale a indurli ad apprezzare le formule semplificanti e manichee dei populistici. Il populismo

⁶ Non fu un episodio secondario. Alle elezioni presidenziali del 1892 James B. Weaver, candidato del Peoples's Party, ottenne l'8.5 per cento dei voti.

era insomma una patologia regressiva e provinciale, una degenerazione della democrazia di massa: l'appello dei populistici a un'entità misteriosa e inaffidabile com'è il popolo, nientemeno che in opposizione alle *élites*, ne testimoniava l'incompatibilità col regime rappresentativo e la democrazia. Tacciato di anti-intellettualismo, autoritarismo, plebiscitarismo, complottismo, antisemitismo, il populismo era ritenuto parente del fascismo e – perché no? – pure del comunismo.

La reputazione degli studiosi coinvolti ha decretato il successo della definizione – e del loro giudizio – facendo del populismo nel linguaggio accademico un'alternativa alla democrazia. È con tale significato che il termine ha traversato l'Atlantico⁷. L'audience accademica del populismo si è allargata in Europa inizialmente grazie a un volume comparativo apparso a fine anni '60, a cura di un antropologo, Ernest Gellner, e di un politologo, Ghita Ionescu, frutto di un convegno tenuto alla LSE⁸. È in quella sede che il concetto inizierà a essere adoperato più diffusamente con finalità comparative. Il libro catalogava una lunga schiera di movimenti e regimi apparsi in America latina, in Africa e in Asia. Tutti difficili da interpretare alla luce delle categorie usate in occidente, nessuno riconducibile né al socialismo, né al fascismo, tanto meno alla democrazia liberale e tutti accomunati da un qualche appello al popolo e guidati da *leaders* di larghissima popolarità e capaci di suscitare ampio seguito tra le classi popolari⁹.

L'estensione era ambiziosa e solleva la domanda: non già cos'hanno in comune tra loro il populismo russo, quello nord-americano e quelli sudamericani e terzomondisti, che è poco, bensì cos'hanno a spartire tutti quanti coi *new comers* della politica occidentale nell'ultimo scorcio del XX secolo? Previene la domanda Margaret Canovan, una filosofa politica nota finora per i suoi studi su Hannah Arendt, la quale in un libro del 1981 e in alcuni saggi immediatamente successivi compie un ammirevole sforzo di riordinamento, ove si indicano due diverse strategie d'indagine sul populismo (Canovan 1981, 1982, 1984)¹⁰. L'una strategia è finalizzata a elaborare una teoria del populismo, delle sue caratteristiche e delle condizioni in cui si manifesta. La seconda strategia si contenta d'inventariare e classificare le diverse manifestazioni del populismo. Attenendosi alla seconda strategia, Canovan tronca la disputa: non c'è

⁷ L'accoglimento delle scienze sociali è stato molto prudente: nell'*Encyclopedia of the Social Sciences* (Seligman 1937), il lemma «Populism» si limitava a rinviare ai lemmi *Agrarian Movements* e *Russian Revolution*. L'indice analitico dell'*International Encyclopedia of the Social Sciences* (Sills 1968) non prevedeva invece una voce dedicata al populismo, ma rinvia però al lemma *Radicalism*, ove al populismo sono dedicate poche righe, che indicano come suoi tratti distintivi la fiducia nell'uomo comune, che vive in prossimità con la natura, e i cui interessi sono in contrasto con quelli delle oligarchie che detengono il potere.

⁸ Le relazioni sono pubblicate in *Government & Opposition* (1968) e poi in Ionescu, Gellner (1969). Il populismo includeva movimenti e regimi autoritari, anche se consentivano le elezioni, e dopotutto estranei a pregiudizi razzisti, oltre che piuttosto generosi verso i ceti popolari. Insomma, era una terza via, residuale, rispetto alle due grandi alternative del momento, ma pure al fascismo. Il volume allargava i confini oltre l'America latina e definiva populistici i movimenti e regimi guidati in Africa e in Asia da Nasser, da Sukarno, da Nkrumah.

⁹ Una delle riflessioni fondamentali sull'America Latina è quella di Gino Germani, un osservatore partecipante del peronismo. Ancora nel 1971 non gli veniva in mente di parlare di populismo (Germani 1971). Userà il termine invece in Germani (1975), apparso per la prima volta in italiano, dove definirà il peronismo un movimento e un regime di destra, inventati da Perón. Avendo avuto esperienza diretta del fascismo in Italia, Perón aveva conseguito largo seguito tra le masse popolari offrendo loro benefici materiali piuttosto concreti, oltre che riconoscimenti simbolici, nonché conciliando elementi modernizzanti e stile cesaristico (ivi, 95-217).

¹⁰ Canovan indicava due ceppi principali – i populismi «agrari» classici e i populismi «politici» – l'uno suddiviso in tre tipi, l'altro in quattro, accomunati dalla retorica multiuso del popolo contro l'*élite*.

il populismo, ma semmai vi sono numerosi populismi, il cui tratto comune, debolissimo, è la retorica del popolo opposto alle *élite*.

Benché rigorosa e chiarificatrice, l'indagine sul populismo di Canovan almeno inizialmente non ha avuto gran fortuna¹¹. L'avrà dagli anni '90 quando il termine sarà stato trionfalmente accolto nel linguaggio corrente. Non si dimentichi poi il contributo di Stuart Hall, uno dei fondatori dei *cultural studies*, il quale ha definito *authoritarian populism* il riposizionamento sulla destra dei Tories promosso da Margaret Thatcher. La formula sottolineava il lavoro di egemonia da lei effettuato per conciliare l'immagine del popolo che lavora, risparmia, paga le imposte e chiede riconoscimento e alcuni temi tipicamente autoritari, conservatori, perfino reazionari, specie a considerare la società inglese di quel tempo: la nazione, la famiglia, la religione, la morale tradizionale, nonché l'ordine e la sicurezza, turbati in special modo dall'immigrazione (Hall 1979).

Questi temi ricompariranno nei discorsi dei populistici, magari non pronunciati da una signora dai costumi sempre molto austeri, ma da personaggi molto più disinvolti nell'esibire le loro traversie sentimentali. Nel suo saggio, Jäger (2017), che non riconosce alcun nesso tra il thatcherismo e i nuovi partiti di destra (che qualcuno più malizioso potrebbe suggerire), ignora comunque Hall e attribuisce, con ottime ragioni, l'importazione del concetto e la sua applicazione ai nuovi partiti di destra a uno storico francese dell'antisemitismo, Pierre-André Taguieff, il quale nel 1984 etichetta in questo modo il Front national. La dimenticanza è legittima. Hall voleva denunciare la radicalizzazione a destra e la nuova strategia simbolica del Partito conservatore. Taguieff segnalava invece una novità: non solo era apparso sulla destra un nuovo partito, il quale, dopo aver fatto solo scandalo sui *media* per un decennio, aveva ottenuto eccellenti risultati alle municipali del 1983 e addirittura l'11 per cento dei consensi alle elezioni europee dell'anno successivo, che sarà poi confermato alle elezioni legislative del 1986. Il Front National non nascondeva la sua prossimità al neofascismo italiano: ne aveva perfino copiato la fiamma tricolore, salvo sostituire il verde col blu. Coerentemente, una volta rivendicata la propria appartenenza alla «destra nazionale», opposta «al marxismo e al liberalismo cosmopolita» (Taguieff 1984)¹², il suo leader rimetteva in commercio temi quali l'antiparlamentarismo, l'ordine da ristabilire, l'intolleranza xenofoba. La retorica frontista lamentava ancora la decadenza del paese e dei costumi, le malefatte della classe politica e l'invasione dello Stato. Né mancava ovviamente il popolo (Collovald 2003). Eppure, sebbene non mancassero le prove per affiliare il partito di Le Pen alla destra estrema, Taguieff preferiva un'altra etichetta.

Jäger imputa la singolare classificazione all'influenza della sociologia politica americana. La ridefinizione del populismo da essa operata era sufficientemente elastica da permettere l'inclusione del Front National e di molto altro ancora. Taguieff di suo, o nelle sue citazioni, restava nel vago e solo anni dopo riconoscerà quel debito, di cui perciò c'è motivo di dubitare (Taguieff 1997, 2002). Sta di fatto che l'etichetta è attecchita, ha qualche consonanza con la negatività dell'etichetta americana ed è servita da allora a battezzare – all'insaputa dei diretti interessati – una nuova famiglia

¹¹ Secondo Google Scholar Canovan e il populismo sono citati 47 volte tra il 1981 e il 1990. Nei trent'anni successivi saranno citati 1.810 volte.

¹² Il ruolo di Taguieff era già stato sottolineato in Collovald (1991).

di partiti. Come spiegarne la diffusione? La scelta di Taguieff, sul momento in controtendenza rispetto agli osservatori francesi, che parlavano di estrema destra, è spiegabile con la pretesa della storiografia transalpina dell'allergia della Francia al fascismo (Dobry 2003). Quanto al vasto successo, invece, si possono fare solo ipotesi: confessare il ritorno in grande stile del fascismo sarebbe stato per i regimi democratici un'ammissione di grave colpevolezza. Invece, l'etichetta era sprezzante, ma non costituiva uno stigma insormontabile come quella di fascismo. Consentirà finanche a qualche partito *established* d'intrattenere coi cosiddetti populistici fruttuosi commerci. È avvenuto parecchie volte: non sono pochi i partiti populistici accolti, quando conveniva, nelle coalizioni di governo guidate dai partiti di centrodestra. Anche questo è da notare.

In più, i codici binari sono prediletti tanto dalla contesa politica, quanto dalle scienze sociali. Stavolta politica e scienze sociali si sono mosse in sinergia. Sarà una coincidenza: collassati i regimi comunisti, è stato fabbricato un nuovo «altro» in cui rispecchiarsi e da cui differenziarsi. Da un lato c'erano i partiti *established*, con la loro politica, normale, civile, razionale, responsabile, realistica e *naturaliter* democratica, virtuosamente divisa tra destra liberal-moderata e sinistra progressista, pronte ad avvicinarsi tra loro. Dal lato opposto c'erano i nuovi, gli intrusi, che esprimevano un'«altra» politica, diversa, eccentrica, irrazionale, arcaica, sterilmente e demagogicamente protestataria, intollerante, inclassificabile secondo le categorie tradizionali e democraticamente sospetta: per l'appunto il populismo.

3. *L'inveramento del populismo*

Non c'è impresa di rappresentanza che non sia plasmata anche dal suo con-testo: non solo da chi la conduce e dai suoi aderenti, ma pure – inconsapevolmente – dai suoi concorrenti e dai suoi osservatori, inclusi quelli accademici. Ebbene, quanto l'etichetta di populismo, più che a stigmatizzare i nuovi venuti, è servita a disegnarne e dettagliarne il profilo? Non sarà stata per caso la fortuna dei populistici quella di scoprirsi tali a loro insaputa¹³? Ribattezzati in questo modo, i nuovi venuti erano sì definiti costitutivamente diversi dai partiti *established*, ma contestualmente venivano depurati da ignobili legami col fascismo. Il bello è che gli accademici, dopo aver dato un nome ai populistici, malgrado il precedente della sociologia americana, si sono trovati in imbarazzo nel precisarne il significato. Il populismo si è così rivelato un business molto conveniente. È divenuto tema di una quantità smisurata di programmi di ricerca, convegni, seminari, corsi universitari, articoli su riviste specializzate, libri individuali e collettivi, spesso originali. Alimentando di rimando parecchie carriere accademiche¹⁴.

Le definizioni si sprecano. Di volta in volta il populismo è stato definito uno stile (Canovan 1981), una strategia, una retorica, addirittura un'ideologia, purché «sottile» (Mudde 2007). O un rischio che aleggia su tutti i regimi democratici (Mény, Surel 2003). Oppure, ancora, una variante «illiberale» della democrazia (Mudde, Rowira

¹³ Il populismo costituisce un caso di eterodefinizione unico tra le grandi famiglie politiche.

¹⁴ Per averne un'idea, sono apparsi ben tre monumentali *handbooks* sull'argomento: cfr. Heinisch, Holtz-Bacha, Mazzoleni (2018); Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, Ostiguy (2017); de la Torre (2018). Inoltre, un dizionario: Boutin, Rouvillois, Dard (2019). Sono anche apparse due riviste specialistiche: *Populism* e *The Interdisciplinary Journal of Populism*.

Kaltwasser 2011)¹⁵. Le definizioni però possono avere anche conseguenze: già lo stesso fervore della discussione accademica, filtrando nella contesa politica, potrebbe aver conferito a quelle che sono ritenute manifestazioni del populismo – invero alquanto eterogenee¹⁶ – una coerenza che di loro non avevano. È possibile anche che l'eterodefinizione, oltre a fare dei populistici una famiglia di partiti buona per gli studiosi, abbia promosso tra loro un ravvicinamento che le loro storie diverse non lasciava presagire, abbia favorito i legami internazionali tra loro e dato loro un respiro di cui al momento nessun'altra famiglia politica dispone. Per soprammercato, è stata riconosciuta ai populistici un'amicizia col popolo e coi ceti popolari, che li ha svincolati simbolicamente dal loro radicamento elettorale originario, che era tra i ceti medi (Charlot 1986), ed è divenuta il loro marchio distintivo, non solo sul piano del linguaggio.

Una siffatta amicizia è stata per giunta riconosciuta nel medesimo turno di tempo in cui i partiti *established* si smaterializzavano, per divenire agenzie di *marketing* elettorale, e, tra di essi, quelli socialisti scoprivano le *élites*, infittivano le loro frequentazioni coi ceti abbienti e riqualificavano le loro *constituencies*, rivolgendosi in via prioritaria alle classi medie istruite a spese della *working class*, bistrattata dall'esaurimento del fordismo (Martone *et al.* 2020). I cosiddetti populistici hanno colto la palla al balzo, hanno indossato orgogliosamente lo stigma della loro alterità, ne hanno fatto un marchio distintivo e hanno dedicato al popolo e ai ceti popolari una parte cospicua dei loro investimenti di propaganda e organizzativi. Non solo, ma l'etichetta populista ha offerto loro un accesso impreveduto al principio di legittimazione fondamentale dei regimi democratici, che è per l'appunto il popolo, che essi pretendono di rappresentare, diversamente da ogni altro, nella sua unità.

Non è escluso nemmeno che attribuendo ai populistici un'amicizia col popolo si sia voluto usarli per bilanciare la sinistra radicale. È stata una mossa nell'ambigua strategia di discredito di quest'ultima ascriverla al populismo? Screditare i propri rivali, classificandoli in maniera arbitraria e anche un po' ingiuriosa, riesumando il vecchio motivo degli estremi che si toccano, è un'altra mossa tipica della contesa per la rappresentanza. Ecco così classificati tutti insieme, culturalmente obsoleti e democraticamente inaffidabili, tanto i «nuovi barbari» dell'estrema destra populista, quanto la sinistra, un po' *démodée*, neanche troppo radicale, ma affezionata ai ceti più deboli: Podemos, Syriza, France Insoumise, Linke e pure il Labour di Jeremy Corbyn (Katsambekis, Kioupkiolis 2019). Stipare nel medesimo recipiente formazioni così eterogenee, più qualcun'altra di ardua collocazione come i 5 Stelle¹⁷, oltre ad essere scientificamente discutibile, è un modo per suggellare l'estraneità di tutti quanti alle coordinate politiche democratiche definite dai partiti *established* e dagli intellettuali

¹⁵ Di questa formulazione si è notoriamente impadronito Viktor Orbán, che, dopo la sua rielezione nel 2014, ha con orgoglio definito l'Ungheria uno «Stato illiberale».

¹⁶ Si mescolano retoriche neo o postfasciste, antislamiche, identitarie, fondamentaliste religiose. Variano da un partito, da un paese, da un momento all'altro (Wodak 2015, 25).

¹⁷ Qualcuno si stupirà che in questa sede non si parli di un'altra formazione solitamente classificata come il Movimento 5 Stelle. La ragione è semplice: è inclassificabile. Non è ascrivibile al populismo di destra e nemmeno al preteso populismo di sinistra. È difficile classificarlo sul piano programmatico e anche per la sua genealogia. Condivide la retorica popolo/*élites*, ma è difficile definirlo illiberale. Più semplice è collocarlo nella terra di nessuno. Vedremo cosa gli accadrà. Non è obbligatorio classificare. Ha pure un precedente: il poujadismo. Alle elezioni nazionali del 1956 ottenne circa il 10 per cento dei voti. Ma si inabissò in pochissimo tempo. I cataloghi del pluralismo non di rado lo considerano.

loro simpatizzanti. È singolare, ma è indubbio anche che molti partiti *established* hanno mutuato stili e contenuti – perfino in tema d’immigrazione – del populismo di destra. Anche questo è però forse un buon motivo per tracciare con molta decisione il confine.

Ad aggravare la confusione ha concorso l’accoglimento a sinistra dell’etichetta populista. Ha aperto la strada Ernesto Laclau, un eminente intellettuale argentino, attivo in Gran Bretagna e prossimo in gioventù al peronismo di sinistra. Ebbene, armato di letture gramsciane, Laclau ha provato a rovesciare un’altra volta il significato del populismo: da patologia a terapia democratica. Il suo primo contributo in materia risale al 1977: traendo ispirazione dal Sud America e dal peronismo, Laclau (1977) vi avanzava la proposta di fare del populismo una strategia politica consigliabile anche alla sinistra. L’ha ribadito nei suoi scritti successivi. La strategia si consiglia in special modo dacché i rapporti di produzione e la frammentazione e dispersione della condizione occupazionale vietano di mobilitare il mondo del lavoro, mettendo fuori uso lo schema marxiano. Nelle società globalizzate le lotte per l’emancipazione devono d’ora in avanti escogitare altre soluzioni. Il populismo è per Laclau la politica stessa. Ovvero è un «significante vuoto» da riempire, ricomponendo, secondo una logica di «equivalenza», l’eterogeneità estrema dei motivi di disagio degli oppressi dal neoliberalismo e dalla globalizzazione (Laclau 2008). Laclau suggeriva alla sinistra d’imparare la lezione e di provarsi anch’essa, evocando il popolo, a trascendere ogni motivo di diversità.

Alla strategia polemica, à la *Schmitt*, suggerita da Laclau ha dichiarato d’ispirarsi in Spagna il gruppo dirigente di Podemos. Il quale ha rifiutato inizialmente di definirsi un partito di sinistra per dichiararsi populista e fare largo impiego della retorica del popolo: opponendo vecchia e nuova politica, continuità e cambiamento, alto e basso, le oligarchie, della politica, della finanza, dell’impresa e la massa dei cittadini. Podemos ha pure intrecciato all’occasione qualche legame con taluni populismi sudamericani, specie quello di Chàvez, visto come un’opportunità di riscatto per quella regione del globo. Se non che, alla prova delle urne, quale che sia l’immagine che Podemos ha dato di sé, la sua offerta di rappresentanza ha attirato una parte dell’elettorato dei partiti di sinistra e poco o nulla di quello dei partiti di destra. Rivelando l’infondatezza dell’idea che la polemica contro le *élites* avrebbe reso permeabile il confine tra elettorati di destra e di sinistra (Kioupiolis 2019).

I buoni risultati elettorali di Podemos hanno assicurato qualche tifoso al suo discorso *soi-disant* populista. L’invenzione di sostituire il popolo alla classe ha trovato a sinistra qualche seguito. Fermo resta che le distanze tra gli *outsiders* di sinistra e i populistici sono sempre lunghissime: oltre che nel seguito, nei discorsi, nelle modalità d’azione e nella *leadership*. Sarebbe improprio anche solo parlare di contagio. Per quanto tutti siano *outsiders*, lo sono in modo assai diverso. Se quella dei populistici d’estrema destra è una concezione etnica del popolo, sprezzante del pluralismo, altra è il popolo cui pensa la nuova sinistra, la quale sostiene un’idea di democrazia inclusiva, plurale, partecipativa e ben rispettosa dei diritti fondamentali. Così come restringere l’autonomia del mercato a favore di politiche egualitarie è altra cosa dall’immaginare vaghe misure protezioniste, che lasciano al mercato piena libertà d’azione. Infine: si può condividere la definizione del populismo d’estrema destra come democrazia «illiberale», ma è una semplificazione avvelenata arruolare alla democrazia illiberale

partiti quali Podemos e Syriza sol perché anch'essi si avvalgono della retorica del popolo, del resto onnipresente nella vita politica democratica¹⁸. Meglio chiamarli con un altro nome: perché non sinistra, magari nuova?

Non è il solo equivoco. È un altro equivoco l'uso invalso di classificare come populismo regimi e formazioni politiche nazionaliste, conservatrici, xenofobe, che, per lo più col consenso degli elettori, hanno proliferato in giro per il pianeta, spesse volte sfruttando il fondamentalismo religioso. Il socialismo indiano ai tempi di Nehru non era il socialismo europeo. Lo stesso vale per il nazionalismo di Narendra Modi. Com'è un azzardo ravvicinare paesi che hanno conosciuto intense lotte di classe e imponenti organizzazioni operaie come quelli europei all'Argentina, al Brasile, al Venezuela (Finchelstein 2019). L'unico fenomeno in qualche modo ravvicinabile ai populismi europei, che hanno avuto presa in società dotate di solide tradizioni pluralistiche, è il caso di Trump, che al populismo europeo ha anche offerto un autorevole punto di riferimento. Ma il fatto che sul pianeta gravi un'atmosfera cupa e ostile ai principi di libertà e di uguaglianza, non è buon motivo per fare di tutt'erba un fascio. Tantomeno un fascio populista.

4. *Pop-ulismo?*

Fascisti no, perché ormai fuori tempo, populistici abusivi, ancorché compiaciuti. L'approssimazione è la regola nelle scienze sociali, ma in questo caso è forse eccessiva. Ma il populismo di destra non sarà per caso la mutazione pop della grande tradizione reazionaria?

Il populismo non è il fascismo, pare chiaro. Ma tra i due c'è pur sempre qualche nesso. Rientrano nel medesimo orizzonte. Il fascismo non fu una parentesi: a dispetto di Benedetto Croce, non lo fu, né nella storia d'Italia, né in quella d'Europa. Fu una manifestazione storicamente situata di un ben più duraturo groviglio di pensieri, sentimenti, ambienti, subculture reazionari, antilluministi, antiegalitari, antiuniversalisti, intolleranti, oscurantisti, antiparlamentari, antipluralisti, che ha accompagnato la politica europea dalla Rivoluzione francese. E un groviglio disperso tra mille obbedienze: elitiste e plebee, laiche e religiose, legittimiste e eversive, antimoderne e ultramoderne, nazionaliste, antisemite, antislamiche, razziste. I suoi referenti intellettuali e politici sono disparati. Forse per questo tale groviglio non figura nel catalogo dei *cleavages* di Lipset e Rokkan, redatto a partire da come apparivano i sistemi di partito europei a metà anni '60. O forse perché altri erano i tempi e altrove erano indirizzati gli sguardi retrospettivi dei due studiosi.

Il fascismo aveva a suo tempo messo in forma quel groviglio reazionario: l'aveva provveduto di un disegno politico, di una *leadership* e di quadri e se ne era avvalso per radunare un seguito svolgendo un'imponente azione pedagogica. L'esperienza era stata troppo ampia e invasiva perché la sua rovina bastasse a cancellare ogni traccia della sua predicazione e soprattutto a disciogliere le reti d'intellettuali, associazioni, organi di stampa, case editrici, oltre che di militanti politici che aveva costituito. Tant'è che alcune aggregazioni politiche minoritarie, ma molto attive, gli sono sopravvissute. È verosimile che si siano ritrovate, una parte di esse, entro il populismo: non i padri, perché era trascorsa una generazione, ma i figli. Questo non vuol dire che sia stato promosso un consapevole progetto federativo tra circuiti eterogenei e anche in

¹⁸ Come fanno Mudde, Rovira Kaltwasser (2011).

concorrenza. Nelle formazioni populiste è visibile pure una componente antifiscale e antistatalista, prossima piuttosto al neoliberalismo, più opportunistica che reazionaria. Ma com'è successo sovente per i partiti, fascismo incluso, l'intreccio di convenienze vale ben più della coerenza del progetto, che semmai matura per strada. Sta di fatto che un insieme di circuiti reazionari si è ritrovato e che, cammin facendo, si sia allargato, che altri circuiti contigui per qualche ragione si siano ravvicinati, che altri ancora si siano costituiti *ex novo*: quando il vento è favorevole simili assemblaggi si allargano. Non sappiamo al momento quanto sia consistente quest'ultimo, che sembra in via di consolidarsi sul piano organizzativo (Heinisch, Mazzoleni 2016). Al momento l'offerta di rappresentanza che ad esso corrisponde potrebbe aver comunque risvegliato nella pubblica opinione quei sentimenti reazionari rimasti a lungo in sonno, o censurati. Censurati, in realtà, meno del dovuto, giacché i conti col passato sono stati chiusi in tutt'Europa in maniera frettolosa. E ad ogni buon conto così che la variante fascista e bellicista dello schieramento reazionario, costituita dal fascismo, potrebbe aver trovato il suo rimpiazzo pop.

Offrono qualche argomento per approfondire una simile interpretazione la sociologia elettorale e del personale politico, insieme alle indagini d'opinione condotte sull'argomento. Dove ha attecchito il populismo? Circolano al riguardo due spiegazioni principali, tra loro connesse, dei successi elettorali populistici. La prima spiegazione, ormai di senso comune, attribuisce tali successi alle *performances* di governo delle democrazie avanzate, da tempo deludenti nei confronti di vasti ceti sociali e peggiorate ulteriormente a seguito della Grande recessione e delle politiche di austerità adottate per curarla. Anche nei paesi più fortunati un'ampia parte della popolazione versa in condizioni di disagio: tra deindustrializzazione, delocalizzazioni, disoccupazione, tecnologica e non, precarietà occupazionale, declino dei livelli e delle prospettive reddituali, decurtazione delle prestazioni di welfare e dei servizi pubblici. Le ragioni di risentimento insomma non mancano, specie tra coloro che, in maniera non troppo lusinghiera, si usano chiamare i *modernisation losers*, o i *left behind*, che sono così i più sospetti di votare per i populistici. La seconda spiegazione chiama in causa i flussi migratori. Una larga frangia di elettorato, di nuovo quella economicamente più svantaggiata, sarebbe inquieta e attratta dal proselitismo populista.

La teoria non è recente: è in Francia che si è inizialmente parlato di *gaucholepénisme* e di *ouvriérolepénisme*: dove il preteso ascolto ottenuto dal Front National tra i ceti popolari giustificava ulteriormente l'impiego dell'etichetta di populismo¹⁹. Utile a curare eventuali sensi di colpa di chi aveva abbandonato a se stessi i ceti popolari, la teoria è stata perfezionata da un gruppo di studiosi guidato da Hans-Peter Kriesi, autorevole politologo svizzero d'orientamento liberale. I quali, in un'indagine fondata su dati di *survey*, compiono una doppia mossa: assolvono il neoliberalismo e le *policies* da esso ispirate e formulano un giudizio assai severo sul conto dei *losers*. La propensione al voto populista non è da imputare alle prime – dolorose, ma inevitabili e a conti fatti virtuose –, bensì alla comparsa di un nuovo *cleavage* culturale: tra una prospettiva libertaria e una prospettiva autoritaria. I ceti che traggono vantaggio dalla

¹⁹ Sostiene la tesi della riconversione Perrineau (1995). Più cauta, Mayer (1997) non sostiene la tesi della conversione dell'elettorato operaio di sinistra, bensì dell'attrazione esercitata sull'elettorato operaio che si asteneva o già collocato a destra.

globalizzazione e dalle politiche di *deregulation*, istruiti, mobili, cosmopoliti, occupati nei settori dinamici dell'economia, sarebbero più portati alla prima: condividono valori universalistici, sono più disponibili alla concorrenza e al cambiamento e restano perciò affezionati ai partiti *established* che il cambiamento hanno propiziato. Viceversa, i *losers*, cioè gli addetti, imprenditori e dipendenti, ai settori dell'economia protetti dallo Stato, i ceti meno abbienti e meno istruiti, non avrebbero retto alla sfida. Privati dell'azione di guida svolta dalle organizzazioni operaie e della tutela dello Stato sociale, incapaci di adeguarsi al cambiamento, si rivelerebbero socialmente e culturalmente conservatori, specie dacché hanno sentito la concorrenza dei migranti. La plebe, esclusa dal *demos*, ostile alla diversità culturale e all'Europa, si aggrapperebbe alle identità nazionali e territoriali e cercherebbe conforto nelle pulsioni autoritarie e nelle chiusure xenofobe dei populistici (Kriesi *et al.* 2008)²⁰.

È una teoria, a ben pensarci, singolare. I *losers* socioeconomici sarebbero tali non perché le politiche degli ultimi decenni hanno provocato gravi danni, ma in quanto *losers* culturali, incapaci di riconvertirsi in imprenditori di se stessi. E anche *losers* morali, perché ingenerosi verso chi è più debole di loro. Il problema è che se non ci piove sulla coincidenza tra decadimento economico e ascesa populista, a considerare la geografia elettorale del populismo, è dubbio sia che gli *winners* siano mediamente più predisposti alla tolleranza e al cosmopolitismo dei *losers*, sia che questi ultimi si siano arruolati più di tanto nel seguito elettorale dei populistici. Ovvero: la resa degli investimenti di *constituency building* effettuati dai partiti populistici nei ceti popolari è in attivo, ma lo è forse meno – se non altro finora – di quanto amino sostenere gli osservatori che – non senza pregiudizi elitisti – agitano lo spauracchio populista e ne gettano la responsabilità sui *losers*.

È vero: i dati elettorali indicano sì slittamenti di qualche ampiezza dell'elettorato di sinistra dei quartieri popolari dei centri urbani e in alcune aree di declino industriale, ma non migrazioni massicce (Krouwel, Bale, Tremlett 2020). Ma in primo luogo a muoversi verso l'estrema destra potrebbe essere stato soprattutto quel segmento, notoriamente cospicuo, di elettorato *working class* – circa un terzo del totale – che già in passato preferiva i partiti di destra²¹, vuoi per motivazioni religiose, vuoi per tradizione familiare, vuoi per altre ragioni. In secondo luogo, il movimento potrebbe spiegarsi chiamando in causa le articolazioni interne ai ceti più deboli. Vi sono sempre state: il capitalismo si è sempre provato a dividere questi ceti, differenziando salari, status occupazionale, condizione abitativa e, ovviamente, la provenienza etnica. Ebbene, questa strategia di divisione prosegue tuttora e si è accentuata, sfruttando fra le altre cose il tema dell'immigrazione²². Chi è convinto di star meglio, è più incline ad atteggiamenti difensivi e di chiusura: basta qualche modesto privilegio a provarli. Quanto conta elettoralmente la radicalizzazione a destra dell'elettorato popolare? È possibile che in molte situazioni sia stata decisiva. Più però che per le sue dimensioni,

²⁰ Dopo sessant'anni si ripropongono le ipotesi sul *working-class authoritarianism* di S.M. Lipset (1960, 97-130).

²¹ Secondo Frank Parkin (1967) a metà anni '60 un terzo della *working class* inglese votava per i Tories. In un paese cattolico come l'Italia la percentuale doveva essere più elevata.

²² Su quanto e come i ceti popolari abbiano accolto l'offerta del Front National in Francia si è fatta parecchia ricerca, mettendo però in evidenza i cambiamenti sociali e culturali di questi ceti. Si fa presto a dire classe operaia o classi popolari: cfr. Mauger, Pelletier (2016); Girard (2017); Marchand-Lagier (2017). Un'altra smentita giunge da Passarelli, Tuorto (2018).

benché non insignificanti, in ragione del regime elettorale: Trump nel 2016 ha vinto malgrado avesse preso tre milioni di voti in meno di Clinton. Viceversa, a radicalizzarsi è stata ancor di più, indebolendo i partiti di centrodestra, una parte degli elettori moderati di ceto medio. Entro il quale vi sono segmenti di successo e altri che, nonostante il successo, oscillano tra rischio di declassamento e ambizioni di ascesa e di riconoscimento: il neoliberalismo ha reso molto consueta questa condizione d'incertezza. Notoriamente, inoltre, il nazionalismo ha sempre avuto presa nel ceto medio e l'intolleranza è tutt'altro che l'eccezione²³. D'altro canto, perché mai il populismo è tanto rigoglioso, del resto già dagli anni '80, nei paesi e nelle regioni più prospere d'Europa come la Norvegia, la Svezia, le Fiandre, l'Austria, la Svizzera, l'Olanda, il sud-est della Francia, la Lombardia e il Veneto, la Baviera?

La *working class* bianca è stata pubblicamente accusata di aver fatto pendere la bilancia in favore Trump. Ma se è impossibile negare il suo risentimento e disorientamento, la quota di elettori provenienti dalla classe media e istruita e dalle classi superiori, era ancora prevalente. Promossa dopo la vittoria elettorale di Obama e accentuata da Trump, la razzializzazione della contesa politica è una strategia coltivata ormai da lunga data da una parte della *leadership* repubblicana, che ha distolto la *working class* e la *middle class* bianca dalla propria condizione di disuguaglianza (Gusterson 2017; Carnes, Lupu 2020)²⁴. Non troppo diversa è la demografia degli elettori che nei seggi dell'antico *red wall* laburista del nord dell'Inghilterra hanno dapprima deciso la fuoruscita del Regno Unito dall'Unione Europea e poi decretato nel 2019 la vittoria trionfale dei Tories, *restyled* dal similpopulismo venato di pregiudizi razziali di Boris Johnson (Kuper 2020). La dice lunga anche il caso spagnolo, dove alle elezioni del 2018 ha fatto la sua comparsa un *outsider* apertamente populista – Vox – il quale si è procacciato il suo elettorato essenzialmente tra lo strato superiore degli elettori del Partido Popular (Turnbull-Dugarte, Rama, Santana 2020).

Dal ceto medio e dalle classi abbienti provengono anche la *leadership* e buona parte degli attivisti dei partiti populistici. Sappiamo poco sui partiti populistici europei. Sappiamo per contro qualcosa dall'indagine sul Tea Party condotta da Theda Skocpol e Vanessa Williamson. Bianchi, di mezza età, più istruiti e in migliori condizioni economiche della media dei loro concittadini, i suoi militanti appaiono anzitutto ostili alle intromissioni delle autorità pubbliche e al fisco. Vigorosamente patriottici, religiosi, molti sono evangelici fondamentalisti, interpretano la costituzione alla luce della bibbia. Spesso, ma non sempre, sono conservatori sul piano del costume. Per quanto i loro pregiudizi traspaiono, i *Tea partiers* respingono secondo la ricerca le accuse di razzismo (Skocpol, Williamson 2012). Proliferati dopo l'elezione di Obama, i *networks* del Tea Party hanno pure ottenuto incoraggiamento e generosa assistenza finanziaria e mediatica da qualche segmento dei ceti più abbienti del paese. L'America non è l'Europa e il Tea Party è solo una componente dell'elettorato repubblicano. Indirettamente però, questi dati qualcosa suggeriscono.

²³ Un'indagine ricca di dati è quella di Mols, Jetten (2017). Giustamente, i due autori sottolineano come gli osservatori abbiano dedicato infinitamente più attenzione alle situazioni di relativa privazione che a quelle di relativa gratificazione (ivi, 189).

²⁴ Un ruolo non secondario l'ha avuto anche qualche intellettuale conservatore come Samuel P. Huntington (1996 [2000]).

L'ipotesi di un *cultural backlash* reazionario alle origini del populismo è argomentata da una ricerca condotta mediante dati di *survey* da Ronald Inglehart e Pippa Norris. Senza sconfessare la teoria dei valori postmaterialisti, che ritengono tuttora vivi e vegeti, i due autori mettono in evidenza un *backlash* culturale a base generazionale. I valori postmaterialisti sarebbero legati tanto all'istruzione quanto all'età: le generazioni più giovani e più istruite sono più *liberal* di quelle più anziane. Le circostanze sociali ed economiche e i flussi migratori avrebbero per contro indotto le generazioni più anziane a mostrarsi più combattive nella difesa dei valori tradizionali, che sono nel frattempo sopravvissuti. Anche in ragione delle incertezze dei tempi e delle difficoltà economiche, temi tipicamente reazionari quali la morale convenzionale, l'autorità, la fede religiosa, la famiglia, le radici e l'identità nazionale sono venuti in primo piano nell'offerta di rappresentanza populista e hanno trovato ascolto (Inglehart, Norris 2019). Benché non convinca del tutto un'indagine svolta addirittura su scala planetaria, la teoria merita attenzione. Anche perché suggerisce un'altra congettura.

Ovvero: tenuto conto della storia occidentale, il *cultural backlash* è qualcosa di più ampio e profondo che non l'effetto di un *gap* generazionale e culturale. Corrisponde piuttosto a una persistenza: è tornato alla luce il *cleavage* sepolto. Oscurati per mezzo secolo, dal sottofondo delle società occidentali sono riaffiorati i sentimenti reazionari, che oggi si manifestano in primo luogo sotto forma di razzializzazione della contesa politica: la riesumazione è stata promossa dall'azione di rappresentanza svolta dai partiti populistici, a loro volta eredi dei vecchi *networks* reazionari, in molti casi (Front National, Fratelli d'Italia, Vox) ben visibili. Le migrazioni sono sempre stati fenomeni scomodi. Non per natura, ma per cultura. Ma sempre scomodi restano. Il multiculturalismo non è un pranzo di gala. Il sopraggiungere dell'estraneo suscita incomprensioni, diffidenza, pregiudizi, paure e, ovviamente, conflitti, accesi peraltro da una parte e dall'altra. Tanto più se i numeri assumono qualche consistenza. Né questo è l'unico motivo di stress. Ve ne sono molti altri: la nuova condizione femminile, le famiglie omogenitoriali, i cambiamenti accelerati del costume e delle norme sociali e via seguitando. E ancora, la globalizzazione, il terrorismo, il superamento della dimensione nazionale.

Epperò, se in questo modo stanno le cose, se i sentimenti reazionari e l'intolleranza hanno attecchito nelle società occidentali, non sono affatto un'esclusiva dei ceti popolari. Temere il cambiamento, mitizzare il passato, provarne nostalgia e cercare rassicurazioni nell'autorità sono sentimenti molto ovvii. Che hanno anche trovato stimolo e legittimazione in una pluralità di circostanze collaterali: anzitutto le condizioni economiche, che non sono cambiate solo per i ceti popolari. È innegabile pure che si siano disgregati i circuiti di socialità a vasto raggio un tempo coltivati dalle istituzioni del *welfare*, dai partiti, ormai trasformati in agenzie elettorali, e dai sindacati. Tutti questi fenomeni comunque sono inseparabili dalla capacità del "Partito Reazionario Pop" di turno, nelle sue varianti nazionali, di manovrare i sentimenti di disagio, magari accompagnandoli con promesse ben gradite di sgravi fiscali, *deregulation*, manodopera a basso costo, rimozione di vincoli ambientali e, non

bastasse, di misure *law & order* (Cochrane, Nevitte 2014)²⁵. Deficitaria per contro si dimostra l'azione di rappresentanza e di governo delle dirigenze politiche tradizionali. La conclusione non è rassicurante, ma non è neppure catastrofica. Perché se le radici del successo populista sarebbero remote e robuste, ed esiste anche un solido nucleo di quadri e di elettori convintamente reazionari, non è detto che il sentimento reazionario e razzista dell'elettore populista medio sia coerente e impossibile da controllare. Come si è risvegliato, così potrebbe essere riassorbito un'altra volta e magari curato con più impegno. Ciò che passa nella testa degli elettori è molto complicato e non si presta a semplificazioni e colpevolizzazioni troppo facili, funzionali alla polemica politica. È molto dubbio che l'italiano medio che applaudiva i discorsi di Mussolini condividesse il suo bellicismo. O che l'elettore comunista medio negli anni '50 considerasse l'Unione sovietica il paradiso del socialismo e smaniasse per trasferirsi colà. O che il credente medio sia convinto di tutti i dogmi che la chiesa gli propone. I rapporti con la politica cambiano da un individuo all'altro, i significati che le si attribuiscono sono oltremodo variabili. Vi sono i militanti e vi sono coloro che non s'interrogano troppo su questioni circa le quali non si considerano adeguatamente competenti²⁶. Magari hanno troppe cose da fare. Vi sono sentimenti intensi e sentimenti più superficiali, atteggiamenti più facili da orientare e altri più difficili da sradicare. L'azione di rappresentanza può operare superficialmente, in vista delle scadenze elettorali, e in profondità, istituendo corpi collettivi, soggettività e identità. Fermo restando che ormai quest'azione non è più monopolizzata dalla politica, spetta a chiunque abbia a cuore non tanto i principi democratici, ma la civile convivenza, battersi per contrastare le insidie che la minacciano. A costoro tocca preoccuparsi di ridurre le disuguaglianze, di rendere il cambiamento culturale più accetto e di adottare nei confronti dell'immigrazione misure più umane e più efficaci dei respingimenti o dell'abbandono: nelle mani degli aguzzini d'oltremare, o per le strade delle città, o in qualche luogo di segregazione.

Riferimenti bibliografici

- Aalberg T., Esser F., Reinemann C., Stromback J., De Vreese C. (eds.) (2017), *Populist Political Communication in Europe*, Routledge, New York.
- Bertuzzi N., Caciagli C., Caruso L. (a cura di) (2018), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Ediesse, Roma.
- Betz H.-G. (2019), *Facets of nativism: a heuristic exploration*, in "Patterns of Prejudice", LIII, 2: 111-135. <https://doi.org/10.1080/0031322x.2019.1572276>.
- Birnbaum P. (2012), *Genèse du populisme. Le peuple et le gros. Histoire d'un mythe*, Fayard, Paris.
- Bonikowski B., Gidron N. (2016), *The Populist Style in American Politics: Presidential Campaign Discourse, 1952-1996*, in "Social Forces", XCIV, 4: 1593-1621. DOI: <https://doi.org/10.1093/sf/sov120>.

²⁵ Quanto conti l'intreccio in Italia dovrebbe saperlo chi tenga memoria delle migrazioni avvenute da Sud a Nord tra gli anni '40 e gli anni '60. Si era in piena crescita, eppure non mancarono le insofferenze. Che furono tuttavia censurate dai partiti, dai sindacati, dalla Chiesa, dalla scuola. Non meno mal accolto fu l'afflusso, a guerra finita, di esuli dalle province di confine con la Jugoslavia: ma anche in quel caso non mancò l'azione di contrasto.

²⁶ Ha condotto approfondite ricerche su questi temi Gaxie (cfr. ad esempio Gaxie 2002). Un'esplorazione italiana in Bertuzzi, Caciagli, Caruso (2018).

- Boutin C., Rouvillois F., Dard O. (dir.) (2019), *Le dictionnaire des populismes*, Éditions du Cerf, Paris.
- Canfora L. (2018), *La scopa di don Abbondio*, Donzelli, Roma.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace, New York.
- Canovan M. (1982), *Two strategies for the study of populism*, in "Political Studies", XXX, 4: 544-552. DOI: <https://doi.org/10.1111%2Fj.1467-9248.1982.tb00559.x>.
- Canovan M. (1984), 'People', *Politicians and Populism*, in "Government and Opposition", XIX, 3: 312-327.
- Canovan M. (2005), *The People*, Polity, Cambridge.
- Carnes N., Lupu N. (2020), *The White Working Class and the 2016 Election*, in "Perspectives on Politics": 1-18. DOI: <https://doi.org/10.1017/S1537592720001267>.
- Charlot M. (1986), *L'émergence du Front national*, in "Revue française de science politique", XXXVI, 1: 30-45.
- Cochrane C., Nevitte N. (2014), *Scapegoating: Unemployment, Far-Right Parties and Anti-immigrant Sentiment*, in "Comparative European Politics", XII, 1: 1-32.
- Collovald A. (1991), *Poujadisme: histoire d'un mot de passe*, in "Genèses", 3: 97-119.
- Collovald A. (2003), *Le "nationalpopulisme" ou le fascisme disparu. Les historiens du "temps présent" et la question du déloyalisme politique contemporain*, in Dobry M. (dir.), *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, Albin Michel, Paris.
- de la Torre C. (ed.) (2018), *Handbook of global populism*, Routledge, Abingdon.
- Dobry M. (dir.) (2003), *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, Albin Michel, Paris.
- Finchelstein F. (2019), *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Donzelli, Roma.
- Frank T. (2000), *The rise of market populism*, in "The Nation", 12 oct. 2000: <https://www.thenation.com/article/archive/rise-market-populism/>.
- Gaxie D. (2002), *Appréhensions du politique et mobilisations des expériences sociales*, in "Revue française de science politique", LII, 2-3: 145-78.
- Genovese R. (2016), *Totalitarismi e populismo*, Manifestolibri, Roma.
- Gentile E. (2018), *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Germani G. (1971), *Política y sociedad en una época de transición*, Paidós, Buenos Aires.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Girard V. (2017), *Le vote FN au village. Trajectoires de ménages populaires du périurbain*, Editions du Croquant, Voulaines sur Seine.
- Goodwyn L. (1976), *Democratic Promise. The Populist Movement in America*, Oxford University Press, New York.
- Government & Opposition (1968), III, 2, Spring: 137-179.
- Gusterson H. (2017), *From Brexit to Trump: Anthropology and the rise of nationalist populism*, in "American Ethnologist", XLIV, 2: 209-214. DOI: <https://doi.org/10.1111/amet.12469>.

- Hall S. (1979), *The great moving right show*, in “Marxism Today”, XXIII, 1: 14-20, ora in Id., *The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, Verso, London.
- Heinisch R.C., Holtz-Bacha C., Mazzoleni O. (eds.) (2018), *Political populism: a handbook*, Nomos, Baden Baden.
- Heinisch R.C., Mazzoleni O. (eds.) (2016), *Understanding Populist Organisation*, Palgrave MacMillan, Basingstoke.
- Huntington S.P. (1996), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000.
- Ignazi P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Inglehart R., Norris P. (2019), *Cultural Backlash: Trump Brexit and Authoritarian populism*, Cambridge University Press, New York.
- Ionescu G., Gellner E. (eds.) (1969), *Populism: Its Meaning and National Characteristics*, Macmillan, New York.
- Jäger A. (2017), *The semantic drift: Images of populism in post-war American historiography and their relevance for (European) political science*, in “Constellations”, XXIV, 3: 310-27. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-8675.12308>.
- Katsambekis G., Kioupkiolis A. (eds.) (2019), *The Populist Radical Left in Europe*, Routledge, Abingdon.
- Kazin M. (2017), *The Populist Persuasion. An American History*, Cornell University Press, Cornell.
- Kioupkiolis A. (2019), *Late modern adventures of leftist populism in Spain: the case of Podemos, 2014–2018*, in Katsambekis G., Kioupkiolis A. (eds.), *The Populist Radical Left in Europe*, Routledge, Abingdon.
- Kitschelt H., McGann A.J. (1995), *The radical right in Western Europe: A comparative analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Kriesi H., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornschier S., Frey T. (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Krouwel A., Bale T., Tremlett L. (2020), *More or Less Vulnerable? Variation in the Extent to Which Mainstream Political Parties' Voters Consider Voting for Radical Right Populist Parties*, in Bukow S., Jun U. (eds.), *Continuity and Change of Party Democracies in Europe*, Springer, Dordrecht: 169-201.
- Kuper S. (2020), *The revenge of the middle-class anti-elitist*, in “Financial Times”, 13.02.2020.
- Laclau E. (1977), *Towards a Theory of Populism*, in Id., *Post-Marxism, Populism, and Critique*, ed. by Howarth D., Routledge, Abingdon, 2014.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- Lipset S.M. (1960), *Political man. The social bases of politics*, Doubleday, New York.
- Marchand-Lagier C. (2017), *Le vote FN : pour une sociologie localisée des électors frontistes*, De Boeck, Paris.
- Martone V., Piccio D., Sciarrone R., Storti L. (2020), *Politica e politiche dei partiti di sinistra*, in Trigilia C. (a cura di), *Modelli di capitalismo e tipi di democrazia*, il Mulino, Bologna.

- Mauger G., Pelletier W. (2016), *Les classes populaires et le FN*, Editions du Croquant, Voulaines sur Seine.
- Mayer N. (1997), *Du vote lepéniste au vote frontiste*, in “Revue française de science politique”, XLVII, 3-4: 438-453.
- Mazzoleni G., Stewart J., Horsfield B. (eds) (2003), *The media and neo-populism. A contemporary comparative analysis*, Praeger, Westport.
- Mény Y., Surel Y. (eds.) (2003), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, Basingstoke.
- Mols F., Jetten J. (2017), *The Wealth Paradox. Economic Prosperity and the Hardening of Attitudes*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. (2019), *The far right today*, Polity, Cambridge.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2011), *Populism: a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Palano D. (2019), *L'invenzione del populismo. Note per la genealogia di un concetto paranoico*, in “Storia del pensiero politico”, 2: 273-296. DOI: 10.4479/94328.
- Parkin F. (1967), *Working-Class Conservatives: A Theory of Political Deviance*, in “The British Journal of Sociology”, XVIII: 278-290. DOI: <https://doi.org/10.2307/588640>.
- Passarelli G., Tuorto D. (2018), *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna.
- Perrineau P. (1995), *La dynamique du vote Le Pen : le poids du 'gaucho-lepénisme'*, in Perrineau P., Ysmal C. (dir.), *Le vote de crise: l'élection présidentielle de 1995*, Presses de SciencePo, Paris.
- Roncarolo F. (2018), *Media politics and populism as a mobilization resource*, in Heinisch R.C., Holtz-Bacha C., Mazzoleni O. (eds.), *Political populism: a handbook*, Nomos, Baden Baden.
- Rovira Kaltwasser C., Taggart P.A., Ochoa Espejo P., Ostiguy P. (eds.) (2017), *The Oxford handbook of populism*, Oxford University Press, Oxford.
- Schain M., Zolberg A., Hossay P. (eds.) (2002), *Shadows over Europe: The Development and Impact of the Extreme Right in Western Europe*, Palgrave Macmillan, New York.
- Seligman E.R.A. (ed.) (1937), *Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York.
- Sills D.J. (ed.) (1968), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York.
- Skocpol T., Williamson V. (2012), *The Tea Party and the Remaking of Republican Conservatism*, Oxford University Press, New York.
- Steenvoorden E., Hartevelt E. (2018), *The appeal of nostalgia: the influence of societal pessimism on support for populist radical right parties*, in “West European Politics”, XLI, 1: 28-52. DOI: <https://doi.org/10.1080/01402382.2017.1334138>.
- Sternhell Z. (1983), *Ni droite ni gauche: l'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris.
- Taguieff P.A. (1984), *La rhétorique du national-populisme. Les règles élémentaires de la propagande xénophobe*, in “Mots”, 9: 113-139.

- Taguieff P.A. (1997), *Le populisme et la science politique*, in “Vingtième-siècle. Revue d’histoire”, 56: 4-33.
- Taguieff P.A. (2002), *L’illusion populiste. De l’archaïque au médiatique*, Berg International, Paris.
- Trollope A. (1867), *Phineas Finn*, Sellerio, Palermo, 2019: 423-424.
- Turnbull-Dugarte S.J., Rama J., Santana A. (2020), *The Baskerville’s dog suddenly started barking: voting for VOX in the 2019 Spanish general elections*, in “Political Research Exchange”, I, 2: 1-21. DOI: <https://doi.org/10.1080/2474736X.2020.1781543>.
- Valle R. (2004), *Le illusioni perdute e le illusioni ritrovate del populismo russo. Dal ‘narodnicestovo’ al ‘populizm’*, in “Filosofia politica”, XVIII, 3: 391-409.
- Wodak E. (2015), *The Politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourses Mean*, Sage, London-New York.